

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni Mercoledì e Sabato. — L'assorbazione annua è di A. L. 20 i. 100, fuori A. L. 25, sommiste in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Chi non risulta il foglio entro ott' ore i dalla spedizione si avrà per tacitamente assicurato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franghi il verbale. — Le lettere di reclame aperte non si spazieranno. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea più la tassa di Cent. 50 — Le lire si contano a decine.

INTORNO A BEATRICE CENEI

NUOVO RACCONTO STORICO.

Lettere a P. V.

VIII.

Io prosegui, amico, convinto che la lettura di queste chiacchiere, eccitando il sonno in taluni, farà sogghignare tal' altri in aria di persone gravi. E sai che persone gravi son molte, parte di fiorini, parte di adipe, parte di modi importuni verso il prossimo, che sarebbero in obbligo di amare più che se stessi, cioè dire un poco più della misura richiesta dai divini precetti.

Prosegui e domando: lettore, hai veduto Roma, la città del Colosseo e del Vaticano, dei martiri delle grandi idee? — Da una delle vette degli Appenini che portano la Italia, i tuoi occhi si diressero mai sopra la Campagna Romana, or seguendo la linea tracciata dagli acque dotti monumentali, or quella del Tevere boschimmo di quell deserto, colla coda serpeggiante appiè della montagna nativa, e colla testa che guazza ne' vortici dell'oceano? Ti venne mai dato sedere in uno dei cippi che spuntano dal campo Vaccino, l'antico foro, e da qui interrogare la storia d'una generazione di giganti o sulle reliquie del tempio della Concordia e sopra gli archi di Costantino e Settimio? — Mai dato di aggirarti, in cupe notti d'inverno, tra le colonne del Templetto di Vesta, o disserrare i cancelli per fecorgere il fuoco dove le vergini sacerdotesse vigilavano alla custodia del fuoco sacro? — Mai dato di arrestare il piede sui margini di quel ponte, ove un solo Orazio tenne saldo contro tutta Toscana, lasciando ai popoli avvenire alto esempio di quanto possa una volontà ferina anche a fronte di ostacoli gravi? — La Campana del Campidoglio t'ha mai ferito l'orecchio eccitando più viva nell'anima tua la memoria dei trionfi di Fabio Massimo e di Scipione Africano? — La tua pupilla venne mai attratta dalla cupola di Michelangelo, allo stesso modo con cui dal sole viene attratta la pupilla dell'aquila? Ha ribollito il tuo sangue innanzi all'Apollo di Belvedere ed al gruppo di Laocoope? Le tue ginocchia si curvarono al cospetto della Madonna di Foligno, della Trasfigurazione, del San Girolamo?

Lettore, se questo ti venne concesso, riapri il libro di Gian Domenico Guerrazzi alle pagine dove favella di Roma e del Tevere. Qui, a vero dire, l'autore della Beatrice Cenei ha dei momenti felicissimi, non tanto per la forma che spesso è gonfia troppo, ma per novità d'immagini ardilmente emesse, e per l'effetto che producono nella spirito di chi legge. Non dico che talifatta lo scrittore non scampaja dietro l'individuo, a cui talente credere egli del mondo morale in complesso ciò che è semplice riflessione dell'animo proprio e del suo stato personale. Ma dico bene che chi possiede in qualche grado le facoltà del sentire, dello amare, dello sperare, non può ammenno di compiacersi in alcuni punti di questa lettura, come farebbe all'atto di rivedere facce amiche che stettero assenti per lunga stagione.

Ecco, egli scrive, ecco da questo lato il campo di Marte, che fu podere di Tarquinio il superbo. Il Popolo nel giorno della vittoria ne svelse le spighe mature, e le gittò nel Tevere; — i manipoli resistendo al corso delle acque sceme mescalaronsi con la terra e ne comporsero l'isola saera dedicata ad Esculapio, dio della salute. Ma quante volte il Popolo seppe rammentare, che i doni del tiranno si convertirono in arsenico dentro le sue viscere? Ecco la via Appia, che da Roma, traversando le paludi Pontine, andava a Brindisi, reliquia di paterna grazia rimasta come scherzo delle nostre opere d'un giorno! Più oltre apparisce San Germano, dove i Pugliesi furono bugiardi a Manfredi per Carlo d'Angiò; antica usanza di schiavi, che irragionano mutare stato perché mutano soma.

E altrove dice: O' Marlo, che valsero i tuoi trionfi contro i Chibri e i Teutoni, e che cosa valsero quelli del tuo fiero avversario Silla contro Mitridate? Andate perpetuamente maledetti, però che voi foste la rovina di Roma. Le discordie della plebe co' patrizii avvantaggiarono la repubblica finché terminarono in leggi; non quando il sangue cittadino scorse a rivi por le strade, e toccò il limitare dei tempi a guisa di onda commossa dagli Dni infernali.

E più in là — Volgiamoci all'Adriatico, poiché da questi luoghi si scorgono entrambi i mari; colà si levano ancora le torri di Ancona, le quali una volta rammentavano disperata difesa cittadina. Cesena richiama alla mente la strage nefanda ordinata dal Cardinale di Ginevra — Poco più oltre ecco Sinigaglia, che dura famosa nel mondo per modo tenuto dal duca Valentino, per ammazzare i Baroni della Romagna.

E conclude — Sopra tutto questo mare di rovine la basilica di San Pietro Vaticano con la sua croce in cima alla palla, paro che galleggi come l'arca di Noè — con quello che segue e che potrai trovare alla pagina 342 del secondo volume.

Né ciò toglie che il Guerrazzi passando dall'idea generale ad illusioni che risentono solo la ripercossa delle sue vicende individuali, esclami poco appresso in aria da forsennato:

Basta. — Addietro visioni che spaventate l'anima agitandola. Cessa una volta, spirto inferno, di sentire davanti a te stesso la carnica insanguinata della umanità. Il gran Gieco inglese rinnunciò a dettare la storia della Età moderna, sul fondamento, che tanto valeva scrivere quella degli avvoltoi; io avrei voluto sapere che cosa gli fosse sembrato scrivere raccontando quella degli uomini.

IX.

Altra cosa meritevole di speciale rimirco nel nuovo romanzo del signor Guerrazzi, mi par codesta; che tutti li personaggi della sua Beatrice peccano di pochissima precisione di carattere. Dico anzi di più: quelli non son caratteri, perchè ogni momento tradiscono in tal qual modo sò medesimi, scomparso dietro la individualità dello scrittore, che spesso obblia il grado di educazione, intelligenza e morale dei propri interlocutori. Deriva quindi che il bandito alcune volte tien discorsi e sfoggia erudizione e dottrina, quanto appena sarebbe sperabile da uno scienziato o da uno accademico, e che il carnefice, fin anco il carnefice ti venga in campo con alcune di quelle massime e di quei parlarli che certamente non imparò nè

da' suoi confratelli d'arte, nè da coloro che lo iniziarono all'onorevole officio del tirar le cuoja al proprio simile. Marzio, per esempio, ha fatto parte di una masnada di assassini; non istudiò né in Aristotele, né in Platone; è tutto sangue e devastazione; e meno qualche lurido intervallo durante il quale stette in sospeso fra il rimettersi sulla strada degli buoni costumi, o il perseverare nella impresa, addimostro sempre il suo amore sviluppato pel brigantaggio, la taverna e l'omicidio. Ebbene; codesto Marzio, fatto carceriere dalle corti di giustizia, o che so altro, prima di essere sottoposto alla tortura, viene interrogato intorno al delitto che s'impunava a lui, a Beatrice e fratelli di Beatrice, della uccisione del conte Francesco Cenci. A udire ciò egli si schermisce dall'accusa, e come intenda ad allontanare ogni ombra di misfatto dalla persona di Beatrice si direbbe davvero che invece d'aver fatto pratica sulle montagne degli Abruzzi o nelle svolte di qualche via frequentata da uomini ben degnosi, ei si fosse trovato a frequentar le lezioni di arte retorica e diritto naturale e civile al palazzo della Sapienza, in R. d. E quello che ti dico relativamente a Marzio, t'è lo potrei dire, provando il tutto con allegazioni di citazioni, riguardo agli altri personaggi ch'entraano in questo affare. Ma si andrebbe un pochino troppo per le lunghe; e d'altronde non si farebbe che ripetere quanto venne detto in ogni circostanza a proposito del Guerrazzi; egli ai caratteri passa sopra, bozza, tocca, non dipinge, nè finisce; e quando pur riesca a idearsene alcuno di originale e distinto, trascende, all'atto pratico dello svilupparlo, quasi sempre nell'esagerazione e nel caricato.

Quanto allo stile ed alla lingua adoperati in questa occasione dallo autore de' l'Assedio, nulla sarebbe da aggiungere, nulla da detrarre a quanto dissero in questo riguardo i critici di vaglia e imparziali. Per me, gli è sempre lui; colle solite negligenze, gomieze, escandescenze da una parte, e coi soliti lampi e tratti caratteristici dall'altra. E se devo osservare alcun ch'è di specialissimo, osservo che, nella Beatrice, dov'esso ride o sogghigna, mi piace assai meglio che dove urla ed impreca. Nè intendo dire con questo che un buon paio di urli ed imprecazioni cacciate fuori da' precordii coll'impeto del signor Guerrazzi, non siano alle volte uno sfogo salutare in mezzo allo vicendo di questa umana vita. Tutt'altro. Soventi state si ha bisogno oziosamente di dar sulla voce e di far cadere le proprie strida su chi le merita; e quando il signor Guerrazzi appunto incomincia un suo capitolo della Battaglia di Benevento, se non falso, con quella frase: *la pazienza è la virtù del santo*, io credo ch'egli abbia detto una verità utile ad impararsi da certe anime troppo docili e mansuete, che più le oltraggia ed avvilisce e calpesti o più si mostrano disposte a lasciarsi oltraggiare, avvilire e calpestare. Anche nell'uomo paziente è una virtù il custodire quella dignità che gli venne da Dio. Se non che, volevo accennarci che nella Beatrice trovo alcuni momenti felici, in cui l'autore sotto il velo del ridicolo e della ironia nasconde qualche idea, la qual, declinata dalla tribuna o dalle piazze, produrrebbe forse un effetto men forte e meno inquieto. Del resto ad ognuno i propri gusti: in simil genere di cose almeno lasciamoci la libertà l'un l'altro di pensare e di dire, s'egli è destinato, per nostro malanno, che sul rimanente si debba durare in perpetua discordia.

**CORRISPONDENZE
DELL' ANNOTATORE FRIULANO**

GIARDINAGGIO

Chiacchere del signor Giardini.

Vi dico che si va innanzi; anche nel giardino, ch'è uno dei misuratori della civiltà dei Popoli, si grida la parola d'ordine di tutte le Nazioni; avanti; Adelante.... si puedes — Certo si va innanzi anche da noi e verrà il giorno, non occorre esser chiaroveggenti per vederlo, in cui ogni provincia terrà una Esposizione annua di Fiori nella sua città principale, quali vedremo fuora a Firenze, a Torino, a Padova, a Modena. Il Friuli non sarà l'ultimo, si può viver sicuri. Esso ha incominciato già la sua Esposizione di Belle Arti e Meccaniche; vi terrà dietro l'Esposizione Agricola, alla quale sarà necessario compimento l'Esposizione dei Fiori.... a Udine! Che bella cosa! Perchè queste feste, o gare, o mostre pubbliche che dir si vogliono, mettono intorno a chi v'assiste un contento, un' allegria, un piacere.... Sarà un bel giorno quello nel quale il nostro Municipio pubblicherà un avviso (e i giornali del paese lo stampieranno) che dirà per esempio: S'invitano i coltivatori e gli amatori di giardinaggio a voler mandare ecc. L'Esposizione avrà luogo nel giorno, nel luogo... E qui prego fin d' ora lo spettabile Municipio a scegliere un bel locale, un sito adattato; cosa non facile, l'avverto. Sarà in quel tempo un agitarsi di cose e di persone, ed io e voi mapderemo le nostre più belle piante, i più preziosi esemplari delle nostre collezioni, che saranno cresciute, cresciute assai. In aspettazione di quei giorni beati bisogna darsi le mani attorno perchè.... a dirla che nessun ci senta, siamo molto indietro ed anche un tantino ignorantelli in fatto di coltura di fiori. Ma impareremo, non è vero? La scienza fu della umanità, e l'arte è così amena! Arriveremo anche a creare un'industria, un commercio, che farà vivere molte famiglie, come si vede in tanti paesi. Guadagno invidiabile per chi vive delle proprie fatiche; difetto che non ha pari per ceto medio, e lusso degno del ricco gentile e colto!

Da oggi a quei giorni felici che vorranno dell'Esposizione quanto tempo passerà? Meno di quel che pensate; meno di quello che parrebbe se si guarda alla istruzione teorica e pratica dei nostri coltivatori. Poichè, non si può illudersi, la istruzione come ho già detto è poca cosa. Guardate intorno. Eccovi per esempio una coltivatrice stimata in tutto il paese, un'amabile signora che ne' suoi 400 vasi, nel suo giardinetto, vi farà vedere de' bei esemplari, che si distinguono nella coltura invernale, che se fosse il tempo dell'Esposizione vi potrebbe mandar con onore una varietà di viole a cionche magnifica, fra altre cose, un assortimento di primule chinesi e via via. Le sue piante le coltiva bene e ne conosce i nomi botanici. Una volta li storpiava quei nomi, che a dire la verità non sono sempre i più graziosi: vi diceva *Butilia*, *Grotano*, *Patorio* invece di *Abutilon*, *Abrotanum*, *Eupatorium*. Oggi li pronuncia ch'è un piacere i sentirli e v'aggiunge con una cara superbia anche i secondi nomi: *striatum*, *elegans*, *mariyia*.... Ebbene: un giorno io tentavo di farle la descrizione d'una pianta nuova, la *Cantua dependens*, e m'ingegnava a dirle che la corolla è tubulosa, con cinque petali divisi, gli stami e i pistilli così e così.... Parlatemi più chiaro, mi rispondeva la signora, caro voi, perchè a queste parole non vi capisco niente.... Come! non sapete cosa siano la corolla, gli stami!.... No: mi son provata una volta, ma mi trovai così imbrogliata in quel labirinto di nomi botanici! —

Mi son messe le mani nei capelli per la disperazione. Poi, messo al punto, spiegava in poche parole le distinzioni delle parti che dividono il fiore — Ora, siccome la stessa cosa può accadere a chi sa quanti dei nostri amatori, così, se mi permettete, vi spiego in breve in che consistono queste distinzioni; del fiore soltanto, non abbiate paura,

ed in succinto, senza pedanteria; tanto che in avvenire ci possiamo intendere.

Calice, corolla, petali, stami, pistilli, ovario; tutte parti componenti il fiore e che servono alla importante opera della riproduzione della specie; ecco quello che bisogna saper distinguere. Chi sa tutti diritti; chi non sa s'impresa nella mente le poche cose in modo che vi durino sempre.

Prendete un Garofolo quand'è ancora allo stato di bottone: quelle scaglie verdi, dure, che finiscono in punta, le quali racchiudono il fiore, costituiscono il calice. Esso è in certo modo il prolungamento della corteccia ed assume forme diverse nelle varie famiglie di piante, per cui i botanici vi danno anche nomi differenti; ma noi ci accontenteremo di tanto.

Tutto l'insieme della parte fiorita si dice corolla. Vol vedete alcuni fiori d'un pezzo solo, cioè hanno la corolla tutta d'un pezzo, come nelle Campanelle; la maggior parte l'hanno composta di alcuni o di moltissimi pezzi (la rosa per esempio ed il garofolo ne hanno cinque quando son semplici e moltissimi se doppi); ebbene, queste divisioni della corolla, questi pezzi, sono i petali.

Gli stami ed i pistilli sono i rappresentanti del sesso maschile i primi, o del femminile i secondi. Osservate una pianta che conoscete assai bene, una *Amarillide bellissima* quand'è in pieno fiore: voi ammirate i magnifici colori della sua corolla e vi scorgete sei grandi petali, tre rivolti all'insù e tre all'ingiù. Dal centro del fiore stesso parlano sette filamenti che si ripiegano con grazia lungo i petali inferiori. Or hene, sei di que' fili terminano con una specie di martelletto tremolante sulla cima, pieno di polvere dorata: sono i maschi, gli stami. Uno dei fili invece ha un'altra forma, è di color carneo e finisce con una diversa sorta di rigonfiamento: è la femmina, il pistillo, o stilo, come lo dicono comunemente i botanici per maggior brevità. Quelle cime degli stami, se volete saperne di più, li chiamano antere siccome chiamano stigma la prominenza del pistillo. Se prendete invece un garofolo (non doppione, per le ragioni che vi dirò a momenti) trovate dieci stami e due stili, che sono quei due lunghi barbigli ch'escion fuori dal fiore e si dispongono bizzarramente ai lati opposti.

Seguendo l'andamento dei pistilli, o stili, si veggono inserirsi in un ricettacolo di forme diversissime, ch'è l'ovario, il quale racchiude i futuri semi....

Basta lì, e chi ne vuole di più vada a trovarsi, che nessuna cosa è più facile. Non sarà per altro inutile il notare come con la coltura o per accidente, alcune o molte delle parti componenti la pianta, ma più specialmente gli stami e le antere, si convertano in petali; nel qual caso si ha un fiore mostruoso, incompleto, incapace di riprodursi per seme, però gradevole all'occhio e conformato d'una bizarria di cui venne in cerca il giardinaggio e ne forma anzi lo scopo principale. Ecco il perchè cerchereste invano tutte le parti sopra descritte in un flor doppio.

G. GIARDINI

Ad E. V. — Un giovanotto, presso a poco della tua età, ch'io conobbi a Milano ultimamente, e che vidi avviato sul cammino delle lettere, non solo con un buon fondo d'ingegno e di cognizioni, ma con purità d'animo e caldezza di sentimenti, quali si vorrebbero vedere in tutti, mi mandò lo scritto che stà qui sotto e ch'io trovo opportuno regalo per te e per altri giovani che intendono abbracciare lo stato ecclesiastico.

Ama l'amico tuo,

MORALE CIVILE



(DA LAMARTINE)

V'ha un uomo, in ogni parrocchia, che non possiede famiglia alcuna ma che è padre di tutte;

che si chiama come testimonio, consigliere, procuratore negli atti più solenni della vita civile; senza cui non si può né nascer nè morire; che prende l'uomo dal seno della madre e solo lo lascia alla tomba, che benedice e consacra la culla, il talamo conjugale, il letto di morte, la fossa; un uomo che i fanciulli sono usati ad amare, a venerare, a temere, che gli sconosciuti stessi chiamano padre, e a piedi del quale i cristiani confessano le più infinite colpe e spargono le lagrime più secrete; un uomo che è il consolatore di tutte le miserie, l'intermediario fra la ricchezza e l'indigenza, alla cui porta battono e il ricco ed il povero, quegli per ricever il tacito benefizio, questi per riceverlo senza arrossire; un uomo che appartiene ad ogni classe; alle superiori per l'educazione, la scienza, l'elevatezza de' sentimenti, che una religione filantropica ispira e comanda; alle inferiori per la povera vita e spesso per l'umiltà della nascita; un uomo a breve dire che sa tutto, che ha diritto di dire tutto, e la cui parola scende dall'alto nelle intelligenze e nei cuori coll'autorità di una missione divina e l'impero di una fede innanciata! — Quest'uomo è il curato; niente può fare a' suoi simili più bene o più male di lui, secondo che adempie o sconosce la sua alta missione sociale.

Moralmente l'opera del curato è ammirabile. Il Cristianesimo è una filosofia divina scritta in due maniere: come storia nella vita e nella morte del Cristo; come precetto nei suoi sublimi insegnamenti. Queste due parole del Cristianesimo, il precetto e l'esempio son congiunte nel Nuovo Testamento o nell'Evangelo, libro che il curato deve aver sempre alla mano, sempre sotto gli occhi, sempre nel cuore. Il buon prete è commentario di questo libro divino, in cui ogni parola racchiude un senso pratico e sociale che illumina ed avvia la condotta dell'uomo. Non havvi verità morale o politica che non sia in germe in un versetto dell'Evangelo, non filosofia moderna che da esso non traggia la sua origine, obblata poi: e la filantropia naece dalla carità che ne è il primo e sommo precetto. Dietro i suoi passi s'avanzò la libertà nel mondo, e al lume della sua luce disparì ogni servitù degradante; la politica egualitaria fu riconosciuta, l'esser tutti noi eguali e fratelli innanzi a Dio; si addolcirono le leggi, le costumanze inumane vennero abolite, si sciolsero le catene. Mano mano che la parola risuonò nei secoli, caddero gli errori, cessarono le tirannie, per cui si può dire che il mondo attuale, colle sue leggi, co' suoi costumi, colle sue istituzioni, colle sue speranze, non è altro che il verbo evangelico, più o meno incarnato nella moderna civiltà.

Il curato dunque quando tiene fra mani l'Evangelo, tien pure ogni morale, ogni ragione, ogni civiltà, ogni politica. Non ha che ad aprirlo che a leggerlo, che a versarlo a sé d'intorno il tesoro di luce e di perfezione, di cui la Provvidenza gli diede la chiave. Ma come quello di Cristo, duplice dev'essere il suo insegnamento, nella parola e nella vita; e questa dev'essere, per quanto l'umana infertilità lo consente, un'esplicazione sensibile della sua dottrina, una parola vivente. La Chiesa il missà più per esempio che per oracolo, o la parola può fallirgli, non mai la vita, che è una parola da tutti compresa: niente umano linguaggio è eloquente e persuasivo come una virtù.

Il curato è anche amministratore spirituale dei sacramenti della sua Chiesa e dei benefici della carità, perciò è suo dovere conoscere gli uomini, che ricevono questi e quelli; è suo dovere conoscere le umane passioni, che deve toccare con mano delicata e dolce, prudente e amorosa. Le colpe, i pentimenti, le miserie, le indigenze, i bisogni dell'umanità, son gli oggetti delle sue attribuzioni; perciò il suo cuore dov'è essere pieno e ricco di tolleranza, di misericordia, di mansuetudine, di compassione, di carità e di perdono! La sua porta dev'essere aperta ad ogni ora, sempre accesa la sua lampada, il suo bastone sempre in mano; egli non deve conoscere né stagioni, né distanze, né contagi, né caldura, né gelo, quando arreca l'oglio al ferito, il perdono al colpevole, il suo Dio al morente; e innanzi a lui, come innanzi al Signore, non vi devon essere né ricchi, né poveri, né piccoli né grandi; ma degli uomini, dei fratelli di miseria e di speranza.

Come uomo il curato ha ancora altri doveri puramente umani, che gli sono imposti dalla diligenza del buon nome, da quell'unione di vita civile e domestica che è per così dire il profumo della sua virtù. Ritirato nell'umile presbitero, all'ombra della sua Chiesa, dove uscirne raramente, Gli è concessa una vigna, un giardino, un verziere, a volte un campicello da coltivarli colle proprie mani, da nutrirvi qualche animale domestico, per piacere o utilità, come una vacca, un cavallo, delle pecore, dei piccioni, degli uccelli, il cane soprattutto, questo mobile vivente del folclore, questo amico di color che non han più alcuno che li ami e che han bisogno di amore. Rare volte il curato deve abbandonare codesto asilo di lavoro, di silenzio, di pace, per confondersi alle società

rumorose dei vicini, rare volte, nelle occasioni più solenni, può appressare le sue labbra col felici del secolo alla coppa di una sontuosa ospitalità; la sua vita deve scorrere all'altare, di mezzo ai bluoni a cui apprende a balbettare il catechismo, questo codice popolare della più alta filosofia, questo alfabeto di divina sapienza, e al cader del giorno quando il sagrestano sta per chiudere la chiesa, i campanili della vallata han già suonato l'Angelus, si può vedere qualche volta il curato, col breviario in mano, nei viali del suo vergero in qualche sentiero della montagna respirar l'aria soave e religiosa della sera, godere del riposo acquistato colte fatiche, a volte arrestarsi per leggero qualche versetto di sacra poesia, a volte guardare il cielo o il lembo estremo dell'orizzonte della vallata e rientrare a passi fatti nella santa contemplazione della natura e del suo autore.

Ecco la sua vita e le sue gioie; i suoi capelli incanutiscono, le sue mani tremano elevando il calice, la sua voce smuota, non ricopre più il santuario, ma risuona ancora nel cuore del suo gregge: egli imbute, una pietra senza nome segna il suo posto al cimitero, presso la porta della Chiesa. Ecco una vita trascorsa! Ecco un uomo obblato per sempre! Ma questo uomo volò a riposarsi nell'eternità, in cui già prima viveva, perché qui basso ha compiuto il bene maggiore, perché continuatore di un dogma immortale, fu anello della grande catena di fede e di virtù, e lasciò alle generazioni avvenire una credenza, una legge, un Dio.

G. D. C.

Sig. Fananto pregiatissimo! — Come sta di salute, sig. Fananto? Io temo per lei di vederla assalita da un reuma ostinato; poichè mi sembra che la di lei filantropia oda da un'orecchia sola e nulla dall'altra. La benemerita Compagnia d'illuminazione a gas di Udine s'è impadronita destramente della di lei orecchia buona, ed al povero *Annotatore friulano*, che ha per cliente l'essere impersonale, chiamato pubblico udinese, non rimane più che l'orecchia cattiva. Povero *Annotatore*, sempre così fortunato! Predicare ai sorlii volontari è la sua sorte, quando non parla a gente fin troppo persuasa di quello ch'ei dice.

Ella, sig. Fananto, scandolezzata perché il pubblico Udinese, con quella rozzezza provinciale che lo distingue, non volle stampettare per il mondo i meriti della Società. Rocher e Favier, che gli fu pagare il gas qualcosa più che agli altri, grazie l'*Annotatore friulano gratis*, e lascia la *Gazzetta di Venezia* coi di lei soldi, di quelle sifflate righe, che mostraron al mondo l'ingratitudine nostra verso chi c'illuminò. L'*Annotatore friulano*, che accolse gratis la di lei intemperanza, la pregò a far ristampare, per debito d'imparzialità, la sua replica nella stessa *Gazz. di Venezia*; ma esse ebbe la disgrazia di fallare direzione e di battere all'orecchia sorda. Potrebbe battere a quell'orecchia che sente, alla grande: ma v'è da scommettere, che nel frattempo il reuma è passato dall'altra parte. Sig. Fananto faccia a modo di chi le vuol bene, prenda una buona dose di *sciroppo Pagliana*, o di quelle certe diavolerie, che un mio amico fa predicare tutti i giorni come sanatrici dei mali che affliggono l'umanità: ed allora non sarà più il sordo.

Nella supposizione, ch'ella non sia cieco, voglio raccontarle, sul proposito che tanto la occupa, una storia, che le farà molto piacere. Si tratta sempre d'un oggetto che interessa moltissimo lei sig. Fananto e me, della Società d'illuminazione a gas di Udine.

Il sig. Gianjaco Pezzi, ai di cui gentilissimi *Fiori il rozzo Friulano* è debitore d'una risposta che verrà un altro giorno, tolleri che si parli anche questa volta della Società d'illuminazione a gas: poichè egli ben sa, ciò che nemmeno il sig. Fananto dovrebbe ignorare, che il pubblico non ha altri avvocati, che trattino i suoi interessi, che i giornali, e che questi d'altronde hanno l'obbligo di farlo, vivendo essi di ciò che dà loro quel grande pupillo. Sarà una miseria, un pasto magro, magrissimo se vuolsi, anzi quel tanto appena che basti a mantenere in vita il povero procuratore; ma ad ogni modo senza pubblico non vi sarebbero giornali, come senza liti non vi sarebbero avvocati. E ci creda il sig. Gian Jacopo, che le nostre repliche sul conto della Società d'illuminazione a gas di Udine sono proprio perchè il pubblico è sempre l'ultimo cliente a cui sia resa giustizia, se non si usa a suo favore di quella provvida insistenza, che soltanto ai disinteressati nella cosa può parere importante. Se ben intende, il redattore dei *Fiori* vedrà, che di tal maniera noi trattiamo gli interessi, non solo del pubblico di Udine, ma anche di quello di Venezia, come pure del pubblico di molte altre città, bene o male illuminate e soprattutto da illuminarsi.

Ora bene; sappia ella sig. Fananto, che il 7 agosto 1851 presso la R. Pretura urbana di Udine, as-

siede al suo procuratore per tutto quello che concerne gli uffari dell'illuminazione a gas di Udine, sig. Piccolotti; trovavasi anche il sig. Rocher uno dei soci e rappresentante la Società stessa d'illuminazione a gas. Alla presenza di detta signore e dinanzi quell' Autorità stipulavasi un compromesso di giudizio arbitrale, per transigere d'accordo sopra una petizione di turbato possesso accampata contro la Società dal sig. Serena, a cui essa tolse l'uso del gas, perchè non aveva acconsentito a pagarlo al prezzo attribuitogli di suo capo dalla Società. Una simile questione di turbato possesso venne decisa contro la Società dall'I. R. Tribunale d'Appello in Venezia, che la volle anche multata. Il sig. Serena, quantunque persuaso che anche a lui l'I. R. Tribunale d'Appello avrebbe fatto giustizia, acconsentiva al giudizio arbitrale, perchè que' signori, ch'ella, signor Fananto, purga di ogni taccia di monopolizzatori, gli sussurrarono all'orecchio, che altrimenti non avrebbe evitato mai gua, sia che la causa lo vincesse, o lo perdesse. Pote, signor Fananto, benemerito della società (d'illuminazione a gas) che i nostri illuminatori dentro di sé ragionassero così: O il giudizio arbitrale oade a pieno nostro favore, e noi avremo un precedente da far valere in tutti gli altri casi e faremo tacere i consumatori del gas, i quali dovranno pagare, ora e sempre, quello che noi desideriamo; oppure il giudizio arbitrale ci sarà contrario e noi negheremo di aver mai accordato ad alcuno il mandato di accettare tale giudizio.

« Oh! questa poi è grossa! » la sento, sig. Fananto esclamare. « Come mai negare un mandato, cui i mandanti intervenivano in persona a concedere? » Vedo bene, benemerito signore, ch'ella è un uomo di buona fede. Ella, che non ha nessuna, nessunissima conoscenza colla società francese, che ne rischiava nelle nostre tenute, ma che sa come parlano i Francesi, sarebbe pronto a denominare una tale condotta, se fosse vera, col vocabolo *inqualifiable*; parola famosa che doveva essere inventata laddove si fece il codice delle belle maniere.

Il fatto sta, che la cosa, *inqualifiable* in francese, ma che in italiano avrebbe benissimo il suo nome, cui lascio indovinare a lei, sta propriamente così. Il giudizio arbitrale della Camera di Commercio di Udine ella lo conobbe dal n. 85 dell'*Annotatore friulano*. Esso portava la data del 12 settembre; ed al 9 ottobre s'intimava al sig. Serena la petizione per multa del giudizio arbitrale, giacchè il compromesso è inobbligatorio.

Ella, sig. Fananto, che a quanto pare di certi gaghugi non se n'intende, non avrà udito dire, che s'io vogli un compromesso e si portino ai giudici arbitrali attestati e pezzo giustificativo, per poi agire che non si avea intenzione di accordare tale facoltà a nessuno. Ma ella, signor mio, convien dire, che non abbia mai preso sorci, né tese trappole. La raccomanderemo alla Società agraria della Carnia, la quale non vuole che noi Italiani mangiamo uccelli, sotto pretesto che questi non potrebbero mangiare i loro insetti.

Noti sig. Fananto, che nel mentre la Società d'illuminazione a gas di Udine nega di avere dato ad alcuno il mandato per segnalare il giudizio arbitrale della Camera di Commercio, a cui fece questa burla di chiamarla a decidere il suo caso (per la qual burla, se quel tribunale arbitrale avesse il diritto multatorio, dovrebbe esercitarlo ad esempio alieni) discute il giudizio medesimo, ed i motivi che l'indussero a darlo; non pensando, che un giudizio arbitrale poteva stare senza i motivi, i quali non entrono in discussione, né formano, per le leggi austriache, parte integrante del giudicato. Ora la Camera di Commercio, quali si fossero i motivi che l'indussero a così decidere, sul primo quesito, se si fosse verificato il caso contemplato del contratto, cioè dell'incarico del carbon fossile per guerra marittima, rispose con un *si*; sul secondo, in quale proporzione si debba, un aumento di prezzo del gas alla Società, salvo riduzione al contratto al cessare della causa, rispose, centesimi 5, 77.

La Società non è malecontenta della decisione sul primo quesito, ma di quello sul secondo. Ora, se essa fa eccezione sul secondo, potrebbe il pubblico negare il primo caso. Così almeno la pensa l'*Annotatore friulano*; ma non per questo ei si ribella al giudizio d'un tribunale istituito per emettere sentenze arbitrali.

Ella, sig. Fananto, potrebbe dirci, che la somma del contratto a stampa sottoposta alla soscrizione degli utenti il gas, si presta immensamente ai cavilli, per cui tutte queste sono chiacchieere inutili, e che la Società sapeva quello che faceva, e che il pubblico udinese andrà sempre per le perse. Sono d'accordo con lei, filantropico signore; ma sappia, che molti contratti sono per spirare, e che se il pubblico piange nemmeno la Società d'illuminazione riderà. Considerando il di lei stato eminentemente reumatico, per non istancarla di troppo

oggi, rimetto a discorrela in una prossima lettera su quello che avverrà alla rinnovazione dei contratti; pregandola frattanto a far considerare alla Società da lei protetta, che la moderazione nelle pretese è la prima regola da usarsi col pubblico, se si vuole far buoni affari.

NOTIZIA INTERESSANTE

Ne scrivono dal Piemonte: « Dirò a vostro conforto e dei possidenti del Friuli, che la malattia dell'uva in quest'anno ebbe a scomparire da molte località affette negli anni decorsi. Nessuno pensa perciò ad estirpare le viti ma bensì piuttosto a rinnovare le vecchie piante. » Ci affrettiamo a stampare questa notizia, perchè i coltivatori nostri non si scoraggino ed agiscono in conseguenza.

NOTIZIE DI AGRICOLTURA, ARTI, COMMERCIO, LETTERATURA ECC. ECC. ECC.

Sull' istruzione agraria nei Seminarii.

Tutti i giornali parlarono con grande elogio della istituzione d'una cattedra d'agricoltura fondata nel Seminario ecclesiastico di Udine, collo scopo di avere sei preti buoni mestri di campagna; istituzione che speriamo non tardi a divenire una verità ed a dare quei frutti che se ne ripromettono, onde le lodi abbiano un significato. Per avvalorare questo buon esempio dato da Udine ora vogliamo recare un articolo sull'*istruzione agraria del clero*, che il signor Godelupi stampò negli *Annali della Società agraria di Jesi*, nel quale si trovano altri esempi e ragioni di cui non fu avuto altra volta l'*Annotatore friulano* e che trovansi con maggiore estensione in un rapporto della Camera di Commercio di Udine al Ministero del Commercio, in cui la lodata istituzione vivamente si raccomanda, e per la quale ben giustamente la celebre Società di Georgofili di Firenze faceva suo socio d'onore Monsignore Trévisanato Arcivescovo di Udine. Raccomandiamo questi esempi ed argomenti alla meditazione del clero di campagna.

« Ci è forza ripetere essere questa a nostro credere una delle più belle istituzioni che sieno venute da autorità ecclesiastica per ciò che ammaestra quella stessa mano, quella stessa voce che dispensa il conforto della religione, ad essere adutrice anche di vera utilità e di vero progresso materiale. Quante volte non abbiamo devuto lamentare la cecità di coloro che attribuiscono a colpa di un Sacerdote, che è costretto abitar alla campagna, se lo si vedo occupato del miglioramento delle terre della sua prebenda; zelo smodato che chiude gli occhi per non vedere. Bisognerebbe non aver mai frequentate le campagne, per non essersi accorti di quanto tempo avanzi ai Sacerdoti anche operosi, che per dovere non possono allontanarsi un giorno dalla Parrocchia, e che non avendo famiglia, non negozi, sono costretti a cercarne il dispendio in mille modi.

Date al Parroco una terra per uso beneficio, e non volete poi ch'ei la coltivi con quei lutri che Dio e l'educazione fanno sorgere in lui a miglioramento di sé e dei suoi simili! Non sarà questo dell'*istruzione agraria* un mezzo per quale anche l'*evangelica* farà maggior profitto, quand'egli saprà conciliarsi più grande estimazione da' suoi parrocchiani con opportuni consigli, con saggi precetti di economia agraria, si che il contadino sappia essere il suo parroco non solo un uomo dabbene e religioso, ma anche dotto di quella dottrina che più importa a lui ed al ben essere della povera famiglia? I consigli del parroco ei non li avrà mai per sospetti, per ciò che per lunga consuetudine e per istituto è lui l'avvocato del povero, nè può esser inosso di quell'interesse che spesso si attribuisce al padrone od al suo fattore.

Non sarebbe una doppia compiacenza per un Pastore che venisse visitando la sua Diocesi, se i Parrochi nel presentargli la popolazione gli mostrassero ad un tempo gli effetti di un'operosità, di un'industria maggiore per loro mezzo acquistata a scapito delle scioperatezze e dell'ignoranza? E se in mezzo a tante famiglie quelle che sono a posta della prebenda fossero le più agiate e le meglio istruite non ne verrebbe onore al parroco ed al suo superiore, che dice? al Sacerdozio istesso ed all'opera della Provvidenza?

Havvi un punto importante nel quale l'*istruzione di un sacerdote in campagna* può essere efficacissima alla prosperità dell'agricoltura in genere. Il contadino deve dal campo che coltiva ritrarre il bisognevole al sostentamento della vita, il padrone deve avere il pagamento della sua pugione: in mezzo a codeste due forze contrarie ed indispensabili ci debbi essere un punto di convenienza per tutte due, ma dove si stia per l'appunto è difficile cosa

determinarle; né periti, né leggi possono arrivarvi quanto hasta perché che dipende da troppi elementi che sfuggono al calcolo, si che non è raro che si vada a tastone, spesso il contadino adoperando minori mezzi, e lens minore di quello che dovrebbe, più spesso il padrone esigendo somma troppo grave, finché d' oscillazione in oscillazione s' arriva ad un forzato equilibrio, non senza lasciar grusci e dolorose ricordanze.

In questi casi, anche in vista della stessa prosperità agricola, è pur mestieri avere una norma più precisa, che faccia minori, se non tolga al tutto, quegli elementi negativi che vivono all'ombra d' interessi particolari; e questa norma non la può tenere che l' osservazione giudiziosa e continua di un vero istituto, il quale non vada disinganno da quella realtà che prende le mosse da un punto più remoto, e conosce e tiene conto di tutti ciò che come hò detto fugge al calcolo degli ingegni.

Finora ho perito parlarà dei pubblici fatti poco profitti in siffatte cose, ma s' egli essendosi un tempo buon coltivatore dà l'esempio del quanto si può fare, e del quanto si deve cogliere ad almeno, si che i suoi colleghi servano di modello ai vicini, ognuno sarà pur costretto a comprenderne l' utilità. Una buona istruzione accompagnata da un continuo esercizio riesce sicuramente ad una produzione migliore, e questa maggior produzione basterebbe sola a stimolare l' imitazione d' ogni proprietario; dall' altro lato la stessa istruzione che rileva dal fatto ogni necessità della vita contadina, moderando le intemperanti pretensioni deve riuscire a migliorare la condizione, per ciò che non v' ha prosperità agricola se i mezzi minori del bisogno; ed ecco come si potrebbe arrivare più direttamente allo scoglimento del difficile problema del maggior prodotto colla maggior prosperità di chi lo produce, senza troppi clamori, senza sospese, colla sola forza di un esempio salutare.

Siccome poi i Sacerdoti sono sparsi per ogni villaggio ed ogni loro rendita proviene per lo più dalle terre, così si avrebbe un maestro che non chiede salario né rimunerazione maggiore, che può essere solerte ed indulgente quanto si vuole.

So bene ciò a queste lusinghiere immagini si possono contrapporre le meno belle di esempi poco lodevoli di chi dovrebbe avere maggiormente a cuore il proprio nome ed il proprio ministero: ma Dio buono chi dimentica mai che siamo tutti uomini, che il bene ed il male in noi, il buono e il cattivo è strettamente mescolato che non vi è parte dell' uno in cui il contrario non manifesti tosto la sua presenza? Perchè vorremo da qualche fatto trarre una conseguenza che poi riusciam di dedurre da cento altri contrari? Credetemi, cominciamo a promuovere il bene, ed il bene verrà in gran dose, quand' anche sia accompagnato da un po' di male.

Il primo Prelato in Italia che abbia dato così bello esempio di volere i suoi Parrochi versati nell'Agricoltura onde debbano in essa istruire i loro Barroccchini si fu sìno fatto secolo Monsignore di Vinciguerra della nobilissima ed antichissima famiglia de' Conti di Collatino e di S. Salvatore Abate di Narvesa nello Stato dell'allora Repubblica di Venezia. Oltre d' aver in una sua ampia tenuta, detta de' Mandri, recato un nobile e generoso esempio di quanto può far la più illustre Agricoltura, onde la terra die quella maggior ricchezza e quantità di utili prodotti, che posso mai desiderarsi, volle, che i Parrochi della sua Giurisdizione istruissero i villici in quest' arte, nè alcuna di essi li tolse se versati a fondo non erano nel campo e nelle buone pratiche delle medesime, per così rendersi utili neppiù a' Villaci suddetti, alla Patria, ed allo Stato. (*)

Nel di 4 Novembre 1789 venne aperto la nuova cattedra di Agricoltura nel Seminario di Taranto, ed il Sig. G. B. Raggiardo eletto a Professore recitò un' orazione intitolata *Dell' utilità della Cattedra di Agricoltura nel Seminario della Provincia Salentina*.

(*) *Circolari* - Regolamento sul problema, se convenga a Parrochi e Curati rurali l' insegnare i contadini ne' buoni elementi dell'economia campestre. Milano 1778 in 8 pag. 29. - Loggi sopra lo stesso argomento quanto trovasi nel vol. XI a pag. 157 di questi stessi Annali.

Il selvaggio acciuffatore di Taranto incontra Capocciato credito non poter fare meglio uso di una porzione delle rendite aggiugate al suo ministero, che erigendo in questo istesso seminario una cattedra d' istituzioni agrarie. Lo stesso Professore pubblicò nel 1791 in Roma le sue *Istituzioni teorico-pratiche di Agricoltura*.

Verso quell' istessa epoca altro luminoso ed autorevole esempio dell'utilità dell'istruzione agraria per i Parrochi ci venne offerto dall' illustre Martini, Arcivescovo di Firenze, il quale inviava i seminaristi ad assistere regolarmente alle lezioni di agricoltura, che per cura dell' I. R. Accademia dei Georgofili si davano al Giardino dei Seminari dal distinto Accademico Abate Zucchinii.

Nel 1810 l'E. mo Vescovo di Urbino obbligò con un'analogia Notificazione, che niente de' suoi Diocesani poteva essere ammesso agli Ordini Sacri, se un apposito documento non giustificava di avere assolutamente e con profitto frequentato il corso delle lezioni di Agricoltura. Era Prof. d' Agricoltura in quel Liceo il Ch. mo Sig. Giovanni Brignoli di Brunoff mio ottimo predecessore che nel 1818 passò Prof. di Botanica e di Agricoltura nella R. Università di Modena, in sostituzione del mio concittadino Conte Cav. Filippo Re, che cessò di vivere nel marzo del 1817.

Nel 1840 Monsignor Losa, na vescovo di Biella deleggò il Ch. mo Prof. D. Milani, ch'io conobbi alla seconda riunione degli scienziati in Torino, a dare lezioni dominicali di Agricoltura agli alunni del suo seminario.

Nel *Reportorio di Agricoltura scienze economiche* ec. del Ch. mo Sig. Cav. Rugazzoni a pag. 238 del vol. XIII Torino 1841, leggo quanto segue: L'esempio dato all'Italia da Monsignor Losa, vescovo Biellese di stabilire una cattedra d' agricoltura nei Seminari, trova imitatori. Sua Altezza, il Principe vescovo di Trento volle che i giovani Ecclesiastici ricevano in quest' anno un' istruzione agraria pratica.

Io però fino a questa notizia col tributare il ben dovuto omaggio di eternità ai prelodati Revmi Prelati che tanto amore hanno dimostrato pel progresso della più utile delle scienze, e delle arti che dirsi voglia, l' Agricoltura, e non cessar di farne voti, perché da altri, anzi da tutti, ne sia seguito l'esempio. «

Il Vino in Francia.

Ora, che anche la Francia è costretta a bere il vino siccioro e ad sprigli le porte, è interessante di vedere da qua' paesi le venga il commone. Nel settembre scorso s. io intendessero 15.900 ettolitri. La parte maggiore giene venne dalla Spagna, cioè 11.000, poi 4.500 dalla Germania, 4.500 dalla Toscana, 1.000 dall' Inghilterra, 64 dalla Sardegna, e 26 da altri Stati.

NOTIZIE URBANE

Inutilmente il sig. Murero picchiava all' uscio dei suoi vecchi collaboratori per ottenere qualche cenno intorno all' esito dei pubblici spettacoli nelle trascorse sere. Alcuni di essi viaggiavano verso l'Oriente in cerca della caduta di Sebastopoli, alcuni altri, tra i quali Pasquino, occupavano le loro vacanze autunnali a redigere il nuovo gazzettino di Pola, di cui lo stesso Pasquino si riserva di rendere conto in seguito. In questo frangente il sig. Murero bisogna che faccia da sé (vedi fare da sé) e renda conto meglio che sia possibile sulla riuscita degli intrattenimenti al nostro Teatro Sociale, e alla Sala Manin. Il Teatro venne aperto Domenica a sera dalla Drammatica Campagni Mozzati col dramma la *Clotilde* del sig. Soulié; la sera successiva venne data la *Marta Stuart* di Schiller tradotta dal Massei, e ieri a sera il *Murit, in Campagna*. Ci risorbiemo a discorrere altra volta sul merito degli artisti e sull' opportunità di presentare le produzioni brillanti ai dunque troppo serii e alle tragedie. Per le rappresentazioni di queste si rendono necessarie circostanze di cui adesso nel nostro Teatro si manca.

Nella Sala Manin i signori Bergheer e Chapman diedero, come abbiamo annunciato, parecchi trattenimenti dinanzi ad un pubblico numeroso e plaudente, giustificando la fama precorsa, ed anzi superandola. I giochi di magia dell' uno mostrano in lui tanta disinvolta e destrezza, che i più attenti ad osservare con diligenza, se qualcosa potesse scoprire degli artifizi suoi, dovettero rimanere nella loro illusione. Il mago nero colla sua bacchetta fa comparire e scomparire gli oggetti, li moltiplica, li trasmuta dinanzi agli occhi del pubblico, che non sa spiegarsi p. e. come disotto al manto più volte spiegato si possa cavare bacini d' acqua e padelle fiammanti in copia, senza bagnarli né bruciarsi. Il sig. Chapman d' altra parte nei suoi giochi ginnastici, sia ch' egli adoperi le mani, od i piedi, od il naso o qualunque altra parte del corpo, che le fa tutte servire, fa mostra d' un' agilità senza alcun sforzo, che diverte assai, anche perchè non manca di quel tratto comico che ci vuole in siffatte cose. Egli è secondato da un ragazzo, che vola per aria quasi fosse un uccello, mentre il sig. Bergheer fa concorrere ai suoi giochi un' indovina, che alle sue domande risponde appuntino, e gli occhi bendati, su tutti gli oggetti ch' ei prende in mano per la sala. Insomma andate a vedrete.

SALA

*Domani sera Giovedì
alle ore*

ULTIMA DEFINITIVA
dei sig. EUGI BERGHEER
divisa in



MANIN

16 Novembre 1854

7 precise

SERATA ORIENTALE
e JOHN CHAPMAN

4 parti

PARTE QUARTA

IL VINTIMO GIORNO d'un Uomo condannato alla morte

ovvero metodo umoristico satirico d' una decapitazione illusoria, eseguita sopra una persona veramente viva. Si farà vedere: 1. La decapitazione stessa; 2. La restituzione del decapitato alla vita. 3. Il segreto stesso.

Questa serata (in cui del resto nulla v' ha di spaventoso o di pregiudiziabile) avrà luogo dopo tutti gli altri giochi, affinché se ti puoi ne senti se av' sieste possa alla stanzia, senza aver perduto alcuno degli altri esperimenti. Si farà in teatro anche i signori Medici, Fisici, Chirurghi Aromatici, ecc. ecc. ad un' orme minima, principalmente al tocco del polso, della testa e del collo, e' so ed ancora tutto caldo e fresco. Si darà per ultimo un' extra spiegazione di questa produzione straordinaria.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	44 Novembre	13	44
Oblig. di Stato Met. al 5 p. 0.10	83 1/2	83 3/8	83 3/16
dette dell' anno 1851 al 5 "	—	—	—
dette " 1852 al 5 "	—	—	—
dette " 1850 refuso, al 4 p. 0.0	—	—	—
dette dell' Imp. Lomb.-Veneto 1850 al 5 p. 0.10	224 1/2	24 3/4	—
Prestito con lotteria del 1854 di fier. 100	134	134	—
dette " del 1859 di fier. 100	1240	—	—
Azioni della Banca	—	—	—

CORSO DEI CAMBI IN VIENNA

	44 Novembre	13	44
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	90 1/2	90 3/4	91 1/2
Amsterdam p. 100 florini oland. 2 mesi	—	102 1/4	—
Augusta p. 100 florini corr. uso	125	125 1/4	125 1/2
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	—	—	—
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	—	—	—
Londra p. 1. libra sterlina a 2 mesi	12.	12. 1	12. 3
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	121 3/8	122	122 3/8
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	—	—	—
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	143 7/8	144 1/4	144 1/2

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

	44 Novembre	13	44
Zecchini imperiali Fior.	6. 43 a 45	6. 40	5. 45
" in sorte Fior.	—	—	—
Sovrane Fior.	—	16. 58	16. 58
Doppie di Spagna	—	—	—
" di Genova	—	38. 40	38. 36
" di Roma	—	—	8. 18
" di Savoja	—	—	—
" di Parma	—	—	—
da 20 franchi	9. 43 a 42	9. 47 a 45	9. 46 a 44 1/2
Sovrane inglesi	—	12. 8 a 12. 5	12. 8 a 7

44 Novembre 13 44

	13	44
Talleri di Maria Teresa Fior.	2. 33 a 33 1/2	2. 34 1/2
" di Francesco I. Fior.	2. 28	2. 29 a 29 1/2
Bavari Fior.	2. 40 1/2 a 2. 50	2. 50 1/2
Colonnati Fior.	—	2. 49 1/2
Giacinti Fior.	—	—
Pezzi da 5 franchi Fior.	2. 24	2. 28 a 25 1/2
Agio dei da 20 Garantani	22 3/4 a 23	24 a 23 3/4
Sconta	5 1/4 a 5 3/4	5 1/4 a 5 3/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

	VENEZIA 9 Novembre	40	48
Prestito con godimento 1. Dicembre	78 1/2	78 1/2	78 1/2
Conv. Vigili del Tesoro god. 1. Dicembre	70	70	70

Luigi Murero Redattore.

informare nella scena di un uomo quale era il suo sentimento. Benevento aveva indenni, ma dunque dietro? Grandissimi. Non erano le avventure più o meno sofferte di uno o pareggiai, ma quel che era certo, Non s'era fatto di meglio, non sollecitamente, come gli spettacoli della vita domestica, fiaschi ed affari, che tra le magie degli antichi una cosa si rivoluzionava, progrediscono e muovono. L'opposto, era un'epoca intera sui cui palinsesti restavano gli occhi dello scrittore. Esso trovava sempre la forza di sondare le sue predilezioni e le proprie simpatie, come uomo, come cittadino e come comunista, fermandosi a quei punti che molto si trovavano in corrispondenza col di lui modo di sentire e di osservare. Specialmente nelle storie dove cercava intrecciare l'elemento epico e drammatico, ch'entrano come in natura in quasi voglia specie di narrazione, faceva in pari di Guerrazzi l'abituare, dirò quasi, su alcuni dei segreti preso a volere, per discorsi con riferimento ai quei fatti che meglio si adattavano al carattere multiforme suscitante e stimolante del proprio oggetto. E c'era di più. C'era la linea che doveva guidarla, da un lato, dalla scena, dall'altra, dalla scena dell'epopea, era quella di rimanere per eccellenza, un'azione e un'azione, non una avventura, servito a illustrare la parte virtuosa dell'opera, indicando l'esempio nello spirito dei diversi reforzi. Avrebbe potuto essere ciò che vediamo succedere d'ordinario nelle produzioni del pennello e dello schiudello, e cioè la simpatia universale verso l'oggetto citato in pittura o statuaria da un tale artista, e faccia passar sopra a delle monde qualche volta anche gruso, che in soggetto d'un interesse civile, avrebbero dati di che stegarsi allo stesso. Pon, esempi grazia, che il signor Volo, in segno di partito, o il nostro Minisini, invece di Puccini, avessero voluto rappresentarci un Basilio, un Tertuio, od altro personaggio che le sensazioni poco diverse da quelle eccitabili da Parini o da Don Basilio. Che non sarebbe affatto? Ma sarebbe avvenuto che gli osservatori, dopo averlo predisposto per simili razze di rappresentazioni, avranno tutta la loro mente rivolta alla rappresentativa delle artiste, e ogni piccola nota di questo genere sarebbe bastata ad assicurare proporzioni maggiori e a farsi rilevare dal pubblico, con disfatto di non-pardonabile dimensione.

La battaglia di Benevento è più ancora che un assedio, si può dire, parmi che talora il suo nome al Guerrazzi li stessi suoi vivi e più ardentemente se a Milletta allo stesso che al prologo quell'infelice racconto, il quale giustizia indeboliva considerato a parte, e in astratto delle implicazioni che a buon diritto si possono rimpicciolire in forma. Qui è necessario distinguere il punto di vederle, da quello che si prege, indirizzando l'opera sua ad un suo determinato e più ampio, se si può dire, come direbbono i pedantici, campo libero o un campo libero solo perché non servito a seconda le norme prescritte dalla grammatica o dall'arte oratoria. E invece conveniente, purgando il calcolo l'ufficio che l'autore infisse saggiamente nella propria scrittura, e se ben questo si ammette, si riconoscerà che a tal rispetto qualcuno ha accorto che la meschina qualità che venivano rincasate come addetti al Guerrazzi

è il suo triste, ma in un certo punto, anche bello. Il primo, cosa da dire, è che il suo triste è il triste più felicitativo da fatto d'uno spirito vigoroso, non sotto a ogni sorta di intemperanza, e vedrai che quanto spauriva levemente castigliabile nell'assalto a nella Battaglia, apparsa a più colpi, nell'Orsina, nella Duchessa di San Giuliano, e della Beatrice Cenci. Nella Beatrice Cenci, invano lenito testi di malattia, uno di quelli spettacoli che, in mezzo alle molte stanchezze e devianze, gli fanno il sonnambulo leggendo la canzone di Manfredi e quella di Firenze, invano cerceresti, a mio avviso, taluni di quei tratti improntati o di massimo entusiasmo, o di magnanima, fra i quali s'abbandona lo scrittore toscano quando, fortificata con Michelangelo le altre della patria, Sannimondo, e quando sui campi di Gavina, avvilita il protocittadino Ferruccio nella bandiera del popolo fiorentino. Nella Beatrice, non si vedeva che a più riprese avrebbe voluto la donna incisa spezzare gli ostacoli che superato, la contenevano entro limiti fissi; ma si osserva del pari che questi tentativi il più delle volte vanno a frangersi contro gli ostacoli stessi, da cui retrocedono, come impauriti e indugici o riacossa.

XI

Ed oggi, conclude, amico, domando coll'occorrenza d'aver non poco spazientito te, il signor Mirero, i subi pochi ma scelti abbozzi, il resto è tutto il personale dello stabilimento. E siccome va mai dire che le piestanze dolci si cercano soltanto del desiderio così mi dìporto io, rammenando per farla breve, un breve colloquio eh' altri giorni fa, con una signora tua conoscente riguardo al racconto storico del Guerrazzi. Il giudizio d'una donna! Ma sicuro: il giudizio d'una donna lo ritengo la donna più sincera dell'uomo di lotto, nel riferire le impressioni riportate dalla lettura d'un romanzo, come la ritengo più finamente critica, nell'osservare il buono e il cattivo d'una rappresentazione teatrale o d'un qualche di genere. Di rado essa è pruvenuta, di rado parziale, legge e sente, e a seconda che il sentimento suo trova da rimanerne poco o molto soddisfatto, espone senza ambigui e pentimenti la propria opinione. Or dunque ti dirò che sul tavolino della signora in discorso troval' aperto il costosissimo librettello Beatrice, al terzultimo capitolo, a presso a poco, tra lei — la signora — e me vennero scambiati le seguenti dinande, e risposte:

— Oh! A conoscenza del signor Guerrazzi?

— Certo, attualità patinante.

— L'ha letto?

— Pur troppo.

— E cosa ne ha?

— Credevo di arrivare più presto al termine.

— Non capisco.

— Il secondo volume mi ha stanchata, vorrei dire apposta, ma non ne ho il coraggio. «Edevo di dover mangiare, o almeno cominciare sino al punto di versare delle lagrime. Non so comprendere come la morte del Ferraro nell'assedio di Firenze, dello stesso autore, mi abbia prodotto questo effetto, mentre il lento avvicinarsi di Beatrice al battello mi lascia in uno stato di disagio, cui non so dare il nome di dolore. E si sou donna io!»

Le osservazioni mi cimessa con fiducia, eppure io credo d'avervi rilevato una verità che sfugga male. Addio.

